

PROTOLATINI E PROTOITALICI

Ho accennato anni sono (1) alla possibilità che i due filoni tradizionali, il protolatino e l'oscumbro, rappresentassero solo una parte del processo di indeuropeizzazione dell'Italia centro-meridionale antica. Indizi linguistici, esili ma non trascurabili, farebbero pensare a un terzo filone che nel futuro potrà essere riassorbito più o meno facilmente, oppure ulteriormente definito e precisato: quello protoitalico.

Ma prima di tentare questa precisazione, occorre ritornare ancora una volta sopra i paralleli archeologici, tuttora controversi, che due scritti recenti hanno ancora una volta illuminato nelle loro antitesi: l'uno è di Pia Laviosa Zambotti (2), l'altro di Giovanni Patroni (3). Proprio da queste antitesi e da queste difficoltà nascono problemi interessanti per la collaborazione e la convivenza dei due metodi e delle due materie, la linguistica e l'archeologia (4). È soprattutto importante, nel caso della Laviosa, lo svolgimento del suo pensiero. Partita da atteggiamenti risolutamente ostili alle tesi migratorie degli indeuropeisti, essa è venuta assimilando le esigenze fondamentali della linguistica, e ha finito per accettare in pieno la necessità di un periodo di espansione di popoli e lingue indoeuropei (5). Non solo, ma si è orientata verso cronologie lontane, restituendo ai linguisti ipotesi e teorie che questi, sotto il pungolo del Patroni, si erano dichia-

(1) *Agli inizi della storia etrusca*, in *St. Etr.* 19 (1946-7) 297.

(2) *Movimenti culturali ed etnici in Italia durante l'età del rame e del bronzo (Protolatini e Osco-umbri)* in *Riv. di Antropologia* 37 (1949) estr. p. 32.

(3) *La formazione dei popoli nell'Europa antichissima e la diffusione delle lingue arie* (appendice alla 2ª edizione della *Preistoria*), Milano 1950.

(4) v. i miei scritti, *Linguistica e archeologia* in *Scientia* 63 (1938) 31 sgg., e *Storia e preistoria* in *Riv. di scienze preistoriche* I (1946) 7 sgg.

(5) *La successione delle gravitazioni indoeuropee...* in *Att. della Società Colombaria* 16 (1947-1950) 107 sgg.

rati pronti ad abbandonare: tale l'immagine di un'Italia attraversata da ondate indeuropee dalle Alpi alla Sicilia, ancora nel I millennio a. C. (6).

Lo scritto del Patroni, fermo nelle sue posizioni di partenza insiste sulla nozione ambigua di « fermento linguistico », sulla concezione attiva e non passiva del processo di imitazione, sul concetto mistico di « periodi di mutazione » che i popoli dovrebbero attraversare. Ma a queste affermazioni, inaccettabili per linguisti, secondo ho mostrato a suo tempo (7), egli accompagna la sua fede nella « unica » migrazione vera e propria che si sarebbe compiuta in Italia, quella delle « genti villanoviane ». E poiché alla definizione archeologica di queste genti non si adattano i concetti linguistici né di protolatino né di osco-umbro, così il problema rimane aperto nella sua interezza.

La Laviosa parte da una storia estremamente lontana, da un'Italia ancora praticamente vuota di uomini. Per quanto non si debbano rifiutare a un'Italia siffatta gli attributi di concetto storico, sta di fatto che il popolamento e il primo assetto etnico e culturale dell'Italia, sia pure attraverso le due correnti occidentale e orientale che vengono ad abbracciarla e a stringerla secondo le vedute della Laviosa (8), è lontano da quella storia pienamente afferrabile, concreta e ininterrotta, quale quella di cui prendiamo le mosse.

Nulla ci impedisce di ammettere che i Liguri rappresentino la colonizzazione primitiva da occidente così in Liguria come in Sicilia, a Remedello come nella Conca d'Oro; e che i Tirreni (come a Castelluccio e Stentinello, per riprendere esempi siciliani, rappresentino quella da oriente (10). Sta di fatto che quando si studia il processo dell'indeuropeizzazione non è rilevante il fatto se l'equilibrio anteriore in Italia deve essere considerato raggiunto da secoli, da millenni o da sempre: Liguri, Tirreni, Piceni preesistono.

Liberata da questo antefatto, il quadro che appare nella ca

(6) DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I 117 sgg.

(7) *St. etr.* 16 (1942) 409 sgg.

(8) *La successione* cit. 139 sgg.

(9) Nell'ampio senso del Ribezzo in *Riv. indo greco ital.* 4 (1920) 83 sgg.

(10) *Mov. cult.*, 6 sgg.

tina della Laviosa (12) presenta una prima particolarità. Questa Italia che è nelle sue origini così appartata, poco visitata, vuota, è un centro in cui si intersecano le correnti più varie, provenienti da tutte le direzioni possibili. Non solo: fra queste correnti antichissime la più parte sono attribuite francamente, brutalmente, già alla comunità linguistica indeuropea. Propaggini di questa avrebbero raggiunto l'Italia centrale e meridionale partendo da basi balcaniche appartenenti alle civiltà di Vucedol e protoelladica, come già altre propaggini avevano raggiunto Chiozza a nord, Matera a sud. Gli insegnamenti della scuola del Patroni (e del Rellini e così via) sono capovolti.

Occorre allora stabilire quale è il « prezzo » di una tale ipotesi e attraverso quali accorgimenti possiamo contenerlo nella misura più modesta possibile. Volere essere assolutamente favorevoli alle ipotesi migratorie e volerle ridurre al minimo è un atteggiamento generico paragonabile a quello che voglia spiegare la vita e l'attività di un uomo con l'eredità oppure con l'ambiente. Una ricostruzione di eventi lontani, non potendo fondarsi su dati obiettivi, deve mirare non già a una coerenza di pregiudiziali estremiste, ma a un equilibrio interno, che altra volta ho paragonato all'equilibrio di una massa architettonica (12).

Fermo rimane dunque che in Italia lo svolgimento della civiltà all'avvento delle comunità di lingua indeuropea deve presentare una fusione di elementi ambientali e di elementi immigrati, che, quando ci soccorrano i dati obiettivi, potranno essere coloriti, come avviene nella preponderanza indeuropea degli elementi linguistici e, mancando questi, dovrà essere tenuta su un piano di riserbo maggiore.

Un bilancio complessivo di ciò che si deve agli immigrati e di ciò che si deve a una elaborazione indigena in fatto di civiltà materiale è invece impossibile. Ma appunto per questo la duplice distinzione geometrica di ciò che è indoeuropeo e ciò che non lo è, deve essere integrata con la nozione di una « fascia peri-indeuropea » (13) che deve definire lessicalmente questo lento lavoro di ambientamento, di affermazione e di assorbimento.

(11) *Mov. cult.*, 7.

(12) *Riv. di scienze preist.*, l. c. p. 7.

(13) v. i miei scritti *Pelasgo e peri-indeuropeo* in *St. Etr.* 17 (1943) 259 sgg. e *Etrusco peri-indeuropeo* in *Stud. Etr.* 18 (1944) 187 sgg.

Un ulteriore progresso nel senso della attenuazione e della concretezza deve essere fatto là dove un tempo si parlava di una apparizione di elementi nuovi in un ambiente vecchio, quasi un plotone di soldati sulla piazza d'armi. Ora, da nomi di persone isolati, e a maggior ragione da resti archeologici frammentari, non si possono trarre conseguenze di questa natura. Prima del plotone inquadrato possono essersi presentati su quella stessa piazza soldati isolati in libera uscita. Oggetti con decorazioni che arieggiano modelli balcanici provano correnti commerciali e rendono ammissibili eventi etnico-migratori, senza imporli.

Per quello che riguarda la prima apparizione organica di una civiltà del bronzo come quella di Cetona-Rinaldone possono essere ammesse le connessioni transadriatiche (14) con la civiltà di Vucedol, con una società di pastori-guerrieri, caratterizzati dall'ascia da combattimento (15). Ma all'interno di questa affermazione dobbiamo considerare *q u a t t r o* diverse possibilità concrete: che si tratti di una dipendenza esclusivamente commerciale; di una dipendenza nell'ambito di popolazioni di lingua preindeuropea (16); di una dipendenza di prime correnti indeuropee sostanzialmente assorbite nell'ambiente precedente, col quale costituiscono una fascia periindeuropea; e finalmente che si tratti dei protolatini (17).

Nessuna di queste quattro ipotesi merita di essere respinta. D'altra parte una interpretazione protolatina urta contro la difficoltà di far corrispondere i limiti geografici e cronologici della civiltà di Cetona-Rinaldone con quelli dello strato protolatino. Questo si definisce, dal punto di vista della tradizione, dall'estensione del nome dei Siculi che va dal Piceno alla Sicilia; da quello della disposizione linguistica che va da Falerii e da Roma fino alla Sicilia; da quello temporale, da un periodo di tempo che possiamo definire solo nella sua seconda parte, dall'VIII secolo al IV, e costituisce lo sfondo di un dramma nel quale protagonisti e antagonisti sopraggiunti sono gli osco-umbri. La parte anteriore, quella della espansione protolatina, dovrà certo risalire al di là

(14) *Mov. cult.* 14 sgg. e cf. SAFLUND, *St. Etr.* 12 (1928) 21 sg.

(15) *Mov. cult.* 14, 16.

(16) v. il mio scritto *Illiri Tirreni Piceni* in *St. Etr.* 11 (1937) 263 sgg.

(17) *Mov. cult.* 14.

dell'VIII secolo e di parecchio. Ma perchè raggiunga la cronologia e si restringa all'area di Cetona - Rinaldone occorre uno sforzo notevole, un prezzo eccessivo.

Anche se la Laviosa avesse ragione nell'affermare (18) che « nessuna invasione culturale balcanica compatta anteriore o posteriore a Cetona-Rinaldone può essere documentata » per l'Italia tirrenica in genere e per la Bassa Toscana e il Lazio in ispecie, sarebbe sempre meno costoso immaginare una espansione lentissima e mimetizzata di protolatini dal sud-est verso il nord (e verso la Sicilia) in età più vicina alle testimonianze storiche e in circostanze che non hanno permesso di lasciare resti definibili archeologicamente.

Pare così consigliabile ripiegare dalla quarta alla terza ipotesi: Cetona-Rinaldone rappresenterebbero i primi nuclei indeuropei nell'Italia centrale, ancora inorganici, non ancora capaci di costituire comunità autonome di lingua, ma immedesimate con la popolazione primitiva, portatori di quei primi elementi linguistici indeuropei, che, sopravvissuti nella lingua etrusca, hanno permesso di considerare più tardi l'Etruria come una area « peri-indeuropea » (19). La cronologia del 1700 a. C. (20) è abbastanza antica per preferire la definizione « peri - indeuropea » alla indeuropea e abbastanza recente per preferirla alle altre due ipotesi, la pre-indeuropea e la « commerciale ». Con questo non si deve intendere che la definizione periindeuropea si imponga.

Così stando le cose, la via percorsa per raggiunger Rinaldone e Cetona dalle regioni adriatiche non ha urgente bisogno di essere identificata. La protolatinità, distaccata da Cetona - Rinaldone, respinta verso l'Italia meridionale, può essere collegata invece con la regione del Salento, della quale è stata sottolineata l'importanza come testa di ponte di correnti transadriatiche, apportatrici di civiltà protoelladica. L'importanza delle coste pugliesi si completa con le testimonianze del Gargano (21); è documentata in piena luce storica dalle colonizzazioni iapigo-messapiche; le tradizioni storiche antiche facevano precedere queste da Enotri e da altri

(18) *ib.* 20.

(19) Tali gli esempi del gen. sg. in *-s*, del locativo in *-th*, del pronome personale *mi*, del dimostrativo *ta*, dell'enclitica *-c* ecc.

(20) *Mov. cult.* 14

(21) PATRONI, *La preistoria* (Milano 1937) 290 sg.

popoli che noi consideriamo protolatini, e dei quali qualche traccia toponomastica è stata messa in luce (22).

La civiltà del Gaudio sulla costa tirrenica (23), che è separata da Cetona forse da dieci secoli, sarebbe un antico esempio di tradizione protolatina, sia pure mescolata a elementi indigeni, locali, o anche di provenienza settentrionale o siciliana. La mancanza in Campania di asce da combattimento (24) non comporta soltanto la spiegazione cronologica ma anche quella di una discendenza balcanica diversa, più meridionale e recente, di quella di Cetona. I rapporti fra il Gaudio e i tipi danubiani di Toszeg *A* attestati dal boccale biconico caratteristico (25), e i vasi a otre (26) in Campania non contrastano questa spiegazione. Il fatto di trovare dei triglifi e della decorazione a Tiefstich (27) non riconduce necessariamente a Vucedol e quindi a ristabilire legami di discendenza con la civiltà di Cetona (28). *L'askos* non si trova in Toscana e nel Lazio ma solo al Gaudio e in Balcania (29).

Finalmente la mescolanza di elementi di varia origine al Gaudio (30) non contrasta con la tesi protolatina, perchè la protolatinità non è qualcosa che sia arrivato in Italia già bell'e costituito, ma un insieme di elementi ereditati che solo sul suolo d'Italia hanno assunto veste definitiva, propria, mescolandosi con elementi indigeni di diversa età e diversa provenienza, ivi compresi i vucedoliani.

Dal Gaudio in poi si assiste a un passaggio graduale alla civiltà del ferro, e particolarmente a quella delle tombe a fossa. Il carattere saliente delle interpretazioni moderne di questa civiltà è dato dal suo dinamismo, ormai riconosciuto nella direzione dal mezzogiorno al settentrione, che raggiunge il Lazio e l'Etruria si può dire contemporaneamente alle correnti vilanoviane: tale l'atteggiamento di G. Säflund (31) e M. Pallottino (32) in confronto alla statica contrapposizione caratteristica della tradizione del Duhn (33).

(22) *St. Etr.* 16 (1942) 412 sgg.

(23) ZANCANI-MONTUORO e ZANOTTI-BIANCO.

(24) *Mov. cult.* 19.

(25) *Mov. cult.* 18.

(26) *Mov. cult.* 20.

(27) *Mov. cult.* 17.

(28) *Mov. cult.* 17.

(29) *Mov. cult.* 18.

(30) *Mov. cult.* 17.

(31) *St. Etr.* 12 (1938) 23 sgg.

(32) *St. Etr.* 13 (1939) 85 sgg.

(33) *Italische Graeberkunde I.*

E questo dinamismo corrisponde perfettamente all'immagine che possiamo farci dell'espansione protolatina nella sua fase finale, non già a secoli ma a decenni dalla fondazione di Roma.

Questa espansione verso il settentrione, che ha certo inizi anti-chissimi e si intensifica nell'età del ferro, può dunque essere considerata effettiva e operante senza bisogno di darle un nome diverso da quello di protolatino, e soprattutto senza dare alle popolazioni osco-umbre un ipotetico costoso biglietto di andata dal sud al nord prima di quel ritorno, che, dall'VIII al IV secolo, vediamo invece consacrato da una tradizione storiografica unanime: dal settentrione umbro e sabino a un meridione campano lucano bruzio mamertino (34). Una anteriore espansione in senso inverso a quello degli Osco-Umbri non si adatta che ai protolatini.

Con questo non si vogliono rovesciare i termini della Laviosa e respingere gli Osco-Umbri alle sedi tradizionali del nord, ma piuttosto insistere nella delimitazione della cultura del ferro piceno-adriatica nelle sue diverse fasi: che a Verucchio si saldano col villanoviano di Emilia a Coste del Marano nell'altipiano della Tolfa, con le grandi proporzioni delle fibule proprie del Piceno e del Sannio, si collegano con la civiltà delle tombe a fossa (35); a Capetrano e a Alfedena hanno la loro manifestazione più grandiosa e coerente; a Fermo Bellante Ascoli svolgimenti locali; infine più a nord, a Novilara, evidenti connessioni transadriatiche (36).

Ma se il linguista privo di paralleli diretti ai monumenti nel settentrione può anche accettare una barriera fra Italia settentrionale e centrale, lo storico della cultura non può non chiedersi quale sia la portata del rito funebre dell'incinerazione che invece unisce l'Italia settentrionale all'Italia centrale sia secondo il riconoscimento del Patroni che lo considera indice di invasione vera e propria (37) sia nella riduzione a « fermenti » secondo la terminologia del Pallottino (38), in una direzione dal nord al sud. Così nasce l'altra eventualità, se non come antefatto, come parallelismo, all'apparizione degli Osco-Umbri: un terzo elemento oltre i protolatini e gli Osco-Umbri.

(34) v. i miei *Antichi Italici* (2^a ed. Firenze 1951) p. 121 segg., 281 sgg.

(35) PALLOTTINO *St. Etr.* 13 (1939) 97.

(36) PALLOTTINO, *L'origine degli Etruschi* (Roma 1947) 86.

(37) *La formazione dei popoli* cit. 70.

(38) *L'origine* cit. 128.

L'incinerazione pone il problema della civiltà villanoviana di Bologna, questa pone il problema delle terramare. E l'uno e l'altro problema devono essere visti non già come blocchi rigidi rispetto ai quali siano pensabili due soluzioni soltanto, la classica pigoriniana con la sua retorica « ariana » e la moderna che rovescia le posizioni e ai legami col nord oppone legami mediterranei.

La nozione di « terramare » va alleggerita ormai del mito delle palafitte, va considerata come eterogenea nella sua struttura e nella sua suppellettile, va immersa in legami con fasi culturali anteriori e occidentali, con la civiltà eneolitica di Remedello e con l'ambiente linguistico ligure. Tuttavia essa riceve a un certo momento un'impronta nuova, attraverso la suppellettile priva di decorazione secondo i legami con Unetice ammessi dalla Laviosa (39) e soprattutto dal Säfgrund (40), e più tardi col rito funebre dell'incinerazione.

Queste novità sono comprensibili solo se soddisfano i dati non soltanto dell'archeologia che in questo caso possono essere ambigui, ma della linguistica che postulano un centro di irradiazione nordorientale, e quelli storico-culturali del rito funebre, che non possono non essere riportati ai campi d'urne e alla civiltà lusaziana.

L'incinerazione non può essere certo costretta in una interpretazione monogenetica a priori. Circostanze esterne possono introdurla occasionalmente, per esempio in un campo di battaglia. Ma nessun altro carattere archeologico ha allora questo potere decisivo: anche spirale e meandro possono essere nati da una stilizzazione in più di un focolaio. Ciò non ostante, quando in limiti di spazio e di tempo accettabili, si hanno manifestazioni culturali (e non soltanto tecniche) affini, si riconosce come probabile la dipendenza da un centro di espansione. Quando si pensa quale differenza spirituale separa chi crede il corpo dei defunti bisognoso d'essere accompagnato da oggetti di ornamento e quello che lo considera un impacchio all'anima librata ormai nell'aria, si è in diritto di trarne conseguenze storico culturali assai più valide di quel che non appaia attraverso contrapposizioni più precise, ma puramente tecniche, come la forma o la decorazione dei vasi.

Essa individua e giustifica un filone culturale che discende

(39) *Mov. cult.* 24.

(40) *St. Etr.* 12 (1938) 17 sg.

dalla Romagna al Lazio e all'Etruria, e si arresta, salvo punte isolate, nel Lazio meridionale. Legato da una parte a direzioni di espansione che coincidono con l'espansione indeuropea, arrivato in regioni che come l'Etruria hanno resistito al processo di indeuropeizzazione, questo filone ha bisogno di un nome che si accordi con le sue origini, e non contrasti con le sue sorti finali, e lasci aperte le porte a future precisazioni. E' questo che giustifica il termine circospetto di *protoitalico*.

Al posto di una definizione rigida delle terramare, è subentrata così una definizione elastica che ammette nel loro interno sia una eredità indigena sia elementi provenienti dalla civiltà appenninica, e poi due filoni indeuropei, quello unetico e quello lusziano. Le terramare sono allora insieme l'estrema punta e l'estrema eco di una espansione indeuropea nell'Italia settentrionale alla fine del II° millennio, come Belverde lo era stato nell'Italia centrale nella prima metà. Dopo la puntata di Belverde si è avuta dall'Apulia la colonizzazione protolatina che si è spinta fino a Roma dal sud e ha aperto la via alla successiva penetrazione iapigo-messapica. Così dopo la puntata terramaricola chiusa in se stessa si sono avuti gli svolgimenti che hanno portato in occidente alla parziale indeuropeizzazione dei Liguri, a settentrione alla fissazione della lingua delle iscrizioni della Valcamonica, e verso mezzogiorno ha portato elementi indeuropei che non rientrano nè nel quadro protolatino nè in quello osco-umbro: tali le forme *ais* per « dio » in etrusco o le forme delle aspirate latine *liber*, *ruber* diverse dalle protolatine *laut*, *rut*. (41).

Dalla parte opposta la colonizzazione protoitalica ha aperto la strada a quella successiva dei Veneti, legati alla civiltà atestina.

Se gli Osco-umbri potranno in un secondo tempo essere avvicinati o meno ai protoitalici come i latini ai protolatini è presto per dire. Lo studio dei trapassi da fasi a fasi, al di fuori di collegamenti genealogici deve essere promosso così sul terreno archeologico come su quello linguistico: a Terni o a Roma il trapasso dalle fasi incineratrici a quelle inumatrici può essere reso più graduale o meno graduale, più spontaneo o meno spontaneo di quel che oggi può apparire. Marte è il dio di Etruschi e Umbri e Latini, Mamerte appare come dio di Oschi e di Protolatini.

(41) *Ant. It.* cit. p. 51.

Le soluzioni complesse che ne deriveranno non devono far paura. Eliminate le migrazioni di masse, affidato il processo di indeuropeizzazione a piccoli nuclei, non è dalla molteplicità di questi nuclei che possono temersi pericoli.

È probabile comunque che assisteremo all'attenuarsi del distacco fra protoitalici e osco-umbri e a un accentuarsi di quello fra protolatini e latini. Per quanto riguarda più propriamente l'Etruria, il problema futuro sarà questo: se la periindeuropeità dell'Etruria si accorda meglio con i dati di Cetona o con quelli di Villanova. Questo è difficile dire oggi perchè fra l'altro le correnti incineranti come quelle caratterizzate dalle asce da combattimento non rappresentano nè l'una nè l'altra gli strati indeuropei più antichi.

G. DEVOTO